

IL CONSIGLIO D'EUROPA

(L'ESPERIENZA DI STRASBURGO)

E così anche di un parlamento plurinazionale, se non ancora supernazionale, si è fatta, tra luglio e agosto, a Strasburgo, esperienza.

Organo consultivo, di un organismo deliberante — il Comitato dei Ministri —: con strano rovesciamento, rispetto alle situazioni nazionali, che, in ogni sana e ordinata democrazia, vedono l'anteporsi del Parlamento al governo. Se non fosse che anche il Comitato dei ministri, a sua volta, non è che un organo dipendente — dipendenti ciascuno dai suoi membri — dalla volontà dei singoli parlamenti e governi. Ma la struttura del Consiglio d'Europa rispecchia la logica conseguenza dell'assenza di mandato specifico per deputati nazionali che solo la contingenza, o tutt'al più la volontà proprio dei governi, e non l'intendimento degli elettori, ha reso "europei". Logica conseguenza cui, tuttavia, almeno in questa prima fase — siamo d'accordo, puramente sperimentativa —, non v'era modo di sfuggire.

Ripetizione dunque, si sarebbe tratti a pensare, il tentativo d'allargamento europeo, di situazioni interne difficilmente, e solo assai lentamente, modificabili. E qualche scettico dei destini dell'Europa (e suoi) potrebbe esser tratto a dire senz'altro tentativo inutile, se non scontato, nella sua già iniziale inutilità.

In realtà, per giudicare, occorre rifarsi a quelle che erano, appunto, le basi di partenza: il nazionalismo, tutt'altro che superato da qualche enunciazione teorica, più o meno vaporosa, di Stati grandi e piccoli, la divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti e la spinta americana ad unire i popoli del vecchio continente, il fallimento di ogni sforzo (bilaterale, plurilaterale,

internazionale) di collaborazione economica. In quella frattura e in quella spinta americana alla comune difesa e al coordinamento economico era insieme l'incentivo più urgente ad un'Europa occidentale unita e la sensazione del forse definitivo, fatale, naufragio d'una più larga e vera unità europea. In un quadro, ancor mùtilo della Germania a sua volta divisa, in cui il propender per Londra o per Mosca segnava l'orientamento politico ed economico, religioso e culturale, vi sarebbe stato almeno bisogno di senso di comunità, di concordia. L'esempio invece dell'ostilità a ogni innovazione, a ogni vera e sentita corresponsabilità europea, a ogni funzione continentale — epperò dell'accordo diretto politico ed economico con l'America —, veniva dal primo momento dall'Inghilterra, ondeggiante tra una coscienza europea (scarsamente sviluppata) ed il ben diversamente vivo senso di conservazione del Commonwealth, costruzione inter-continentale e non europea. E v'era, ancora, il grigio agnosticismo degli Stati del gruppo scandinavo, l'egoistica e male intesa solidarietà del Benelux, e il restare a parte dallo sforzo europeo, per colpa non propria, della Spagna.

Davanti a tanta dovizia di difficoltà e di contrasti, non v'era, come premessa a Strasburgo — è bene dirlo —, che l'opera di propaganda d'uomini e di associazioni, più o meno coordinate e fuse nel 'Movimento Europeo', la cui azione era peraltro vista con sospetto per la predominanza di elementi conservatori inglesi e per la parte quasi di patrono assuntasi da Winston Churchill. E senza il fatto, triste, della inconciliabilità, dopo il Patto Atlantico, tra un movimento che accettava la premessa, e la possibilità, d'un'unione occidentale, e schieramenti anche larvatamente di sinistra, sarebbero bastati quella etichetta e quel nome a lasciar lontani e discosti persino gli entusiasti di ben più utopistici (almeno, all'apparenza) programmi federativi.

Era stato con uno sforzo di buona volontà e di dialettica, combinate, che il 'Movimento' aveva avviato l'azione dei governi verso il realizzarsi d'un'Assemblea europea.

Ancora, quando si svolse all'Aia quello che fu detto il "Congresso d'Europa", si era ben lontani da soluzioni di carattere pratico. In molti sensi, ma sopra tutto sensibilizzando l'opinione pubblica dei diversi paesi, il Movimento era divenuto il pungolo dei governi: precludendo ad essi ogni via di ritirata, di fronte a quella che veniva bandita come la formula dell'oggi e

della salvezza. E, tra una riunione e l'altra del Movimento, l'arduo congegno di una collaborazione governativa intereuropea fu prima sentito, poi impostato, infine cominciato a realizzare. Sembra che si proceda senza fretta: ma pensiamo solo, appunto, a quella ch'era la situazione — da un punto di vista ufficiale, e non utopistico — di due anni fa, e si potrà esser convinti che passi forse di valore definitivo si sono compiuti. E' difficile ritornare indietro, nella vita storica, ma è impossibile, quando l'opinione pubblica sia definitivamente orientata.

Il disegno dell'Assemblea Europea si chiarì all'Aia, trovò nuovo sviluppo nelle discussioni dei parlamentari, ebbe quell'ovvio restringimento che doveva attendersi dall'esame dei governi. Ci si è molto meravigliati che l'Assemblea di Strasburgo dovesse avere tanto controllo da parte del Comitato dei Ministri: ma pensiamo che, in fondo, tutto quello che si muove, rispetto all'Europa futura, è tolto al regime di sovranità interna, e quindi ai governi: e pensiamo che, in questa prima, assai dubbia, rappresentatività delle delegazioni all'Assemblea, la sola via aperta era quella della collaborazione col Comitato dei Ministri. Spaak, che, chiamato a presiedere il Consiglio usciva dal Comitato, l'ha compreso: lotta sì, ma per ottenere ogni ulteriore allargamento di poteri, senza però produrre strappi troppo gravi oggi e che lo saranno meno domani.

Il vero ostacolo, ben oltre la questione della rappresentatività dei delegati, a una sia pur provvisoria e nuncupata (ridotta, com'è, alle nazioni occidentali) Assemblea Europea — era chiaro in partenza, e l'avevamo sperimentato in riunioni e congressi —, consisteva nella posizione dell'Inghilterra. Non v'era, per questo, neppur da pensare a esclusioni aprioristiche («fare l'Europa senza Londra nè Mosca») ma a far leva sull'America, come carta di scambio tra l'interesse di essa all'unione europea e dell'Inghilterra all'aiuto americano. Siamo ancora alla prima fase di questo giuoco. Ma intanto, con l'ingresso della Germania occidentale nel Consiglio d'Europa, la funzione dell'Assemblea si allarga e assume concretezza. Uno storico evento: anche se si ripete, formalmente, l'adesione all'Europa democratica della Germania di Stresemann. Le voci, numerose e malaugurevoli, sull'esperimento di Strasburgo, andranno a mano a mano affievolendosi e l'ottimismo ritornerà, ch'è miglior garanzia di vita in un

organismo giovane. La sede stessa prescelta al Consiglio — Strasburgo —, per tanti motivi tutt'altro che felice, ha mostrato d'aver almeno raggiunto il primo obiettivo prefisso: di por fine alla barriera secolare del Reno, di tendere, per intanto, una mano solidale, in nome dell'Europa, tra i due popoli, il vinto e il vincitore, entrambi squassati dalla tragedia della guerra.

Avrebbe potuto, l'Assemblea, farsi auspicie essa stessa della propria continuità. Non è uscita, per questo come per altri argomenti, dall'affermazione platonica. Ma era forse — e non sembri strano dirlo, pur tra gli evidenti pericoli d'ogni ritardo nell'unificazione e nella collaborazione europea — prematuro. Prematuro per gli uomini, che fanno poi l'istituzione. Intanto, i comitati permanenti (Comitati e Commissioni) assicurano in qualche modo una continuità per lo meno formale. E potrebbe ancora prodursi il fatto nuovo d'una convocazione straordinaria.

Ma in attesa del suo definitivo (ormai certo) irrobustirsi, occorre diffondere la consapevolezza del valore e della funzione dell'Assemblea. Diffonderla nelle varie nazioni, perchè ognuna di esse prenda parte più diretta ed attiva alle discussioni future e alla costituzione stessa anche, un giorno, di quella che sarà la Costituente europea. Vi sono paesi che sono, nella consapevolezza dei valori europeisti, sia pur per contingenze, più avanti di noi: la Francia, ad esempio, che vi ha impegnato, e non da oggi, il suo massimo sforzo: ed è uno sforzo, a parte le ragioni di prestigio e il tentativo di rifarsi così un piedistallo altrimenti caduto, sempre generoso.

Occorre che anche l'Italia trovi la sua via, la via dell'Europa, ch'è poi la via, così nota dalle origini stesse della nostra gente, della universalità e del mondo. Con una adesione maggiore al problema dell'Assemblea. Quel che si fece — troppo affrettatamente — col Ministero della Costituente (ch'era poi nulla più d'un ufficio studi) lo si dovrebbe fare — ma assai più finemente — in funzione dell'Assemblea, e della Costituente, europea. Bisogna, insieme, sceglier meglio i mezzi essenziali, che sono gli uomini: non oseremmo dire che noi a Strasburgo si sia inviato il meglio dell'intelligenza, e della competenza, italiana. Viziata dall'inizio la scelta della delegazione dal dubbio espediente della limitazione ai parlamentari (pur trattandosi di scelta governativa o tra formazioni governative di maggioranza), vi sono entrati anche uomini notevoli, ma nella maggior parte

del tutto nuovi ai problemi e all'ambiente, inceppati dalla non conoscenza delle lingue, privi di ogni assistenza tecnica indispensabile (ed è grave colpa: per cui occorre rivedere il problema per l'immediato futuro) e qualcuno persino ostile in partenza a ogni disegno d'unità europea.

Può essere stato un bene o un male: ma i governi sono ormai responsabili di questa preparazione, come dei risultati stessi di Strasburgo. Non eluda, nè sottovaluti, anche il nostro, una responsabilità, che sarà domani storica.

(1949)